

LA COLOMBIA INSEGUE UNA PACE DIFFICILE

La firma, prevista per il 23 marzo, è saltata. Il rimpasto di governo fa ben sperare, ma per siglare l'accordo vanno colmate le distanze tra il presidente Santos e i guerriglieri

di Emanuele Profumi

Ancora non sono passati alla Storia. Governo Santos e guerriglia delle Farc non si sono presentati all'appuntamento del 23 marzo - giorno in cui si attendeva la firma definitiva del trattato - con un accordo solido su cui porre le basi per cambiare il futuro del Paese. Il sostegno internazionale ai "dialoghi di pace" da parte di Onu, Usa e Ue non è stato sufficiente, finora, a risolvere gli spinosi punti di dissenso che riguardano il post-conflitto. A fine febbraio quasi nessuno tra i colombiani - sempre meno appassionati dalle trattative - considerava il 23 marzo una data credibile, ma le parti hanno aspettato proprio quel giorno per chiarire i problemi che ancora impediscono di mettere fine a uno dei conflitti armati più antichi del mondo. I segnali di una pace vicina però ci sono: a fine aprile il presidente Juan Manuel Santos ha annunciato la nascita di un «gabinetto della pace», sostituendo sei ministri per portare nell'esecutivo «persone provenienti da tutte le regioni del Paese, e appartenenti a tutte le tendenze politiche»: tre donne, un afro-colombiano, esponenti del Polo democratico (sinistra), del Partito verde, di Cambiamento radicale (liberale) e del Partito della U dell'ex presidente e attuale oppositore Alvaro Uribe. Una tappa di avvicinamento che non scioglie però i nodi ancora irrisolti. Si sono chiusi per cinque giorni nell'ambasciata norvegese dell'Avana, sede dei dialoghi fin dal 2012, ma alla fine rappresentanti di Farc e governo hanno patorito solo dichiarazioni disgiunte: ognuno cerca di forzare l'altro a cedere su alcune posizioni che riguardano la

fase di applicazione degli accordi. Di recente, il capo delle Farc Timoleon Jimenez, detto Timochenko, ha perfino scritto una lettera aperta a papa Bergoglio affinché intervenga come mediatore. I punti controversi riguardano soprattutto le garanzie di cui godranno le Farc una volta disarmate, il reinserimento dei guerriglieri nella vita civile e politica e il modo in cui verrà legittimato l'accordo da parte del popolo colombiano. Una volta firmato il trattato, le Farc dovranno concentrarsi in alcune zone del Paese dove iniziare l'inserimento alla vita civile e a deporre le armi. Il governo pensa che queste zone dovranno essere isolate, lontane dalla popolazione civile, e che nessuno potrà entrare né uscire senza l'autorizzazione dello Stato, mentre le Farc respingono questa condizione ritenendola contraria alla possibilità di fare politica liberamente e di essere realmente inclusi nella società colombiana. Le Farc chiedono anche che, dopo la firma finale, siano cancellati gli ordini di cattura contro di loro e che ogni ex guerrigliero si possa spostare liberamente. Il governo, dal canto suo, teme che questo comprometterebbe la possibilità di celebrare processi nella fase post-conflitto. Altra questione calda è quella delle armi: le Farc pensano a una consegna graduale, ma per il governo i guerriglieri dovranno subito lasciare tutte le armi in depositi controllati dalla comunità internazionale, mantenendo soltanto il possesso

© Desmond Boylan/AP Photo



Farc e governo hanno patorito solo dichiarazioni disgiunte. I punti controversi riguardano soprattutto le garanzie di cui godranno le Farc una volta disarmate





Cuba, settembre 2015: Raul Castro incoraggia la stretta di mano tra Juan Manuel Santos, presidente della Colombia, e il comandante delle Farc Timoleon Jimenez, a destra

IL LIBRO

L'autore dell'articolo, Emanuele Profumi, ha appena pubblicato con l'editore Exorma il libro *Colombia, la pace è nostra*. Un reportage molto documentato - che sarà presentato in anteprima mercoledì 11 maggio alle 18 presso la redazione di *Left*, a Roma - ricostruisce 50 anni di guerra individuando i pilastri su cui potrebbe fondarsi la pace. Smontando l'equazione colombiani-narcotrafficcanti, Profumi racconta con testimonianze dirette la lotta di un popolo per il riscatto e la pace.

di una piccola parte dell'attuale dotazione. Questa è una condizione per il reinserimento nella vita civile, per l'avvio dei processi legati ai reati non amnistiati, per garantire la possibilità che gli ex guerriglieri facciano politica e, infine, per sottoporre l'accordo a un plebiscito popolare. Le Farc temono gli attacchi delle bande paramilitari che ancora spadroneggiano in molte regioni, nonostante l'apparente smobilitazione avviata grazie a uno specifico processo di pace nel 2006. Sono già tanti, infatti, gli attivisti di sinistra assassinati quest'anno, mentre nel 2015 l'Onu ha rilevato 63 omicidi e ben 885 persone perseguitate tra gli attivisti per i diritti umani. Tutto ciò nonostante da otto mesi, da quando le Farc hanno dichiarato una tregua unilaterale e l'esercito ha smesso di bombardarle, si registri il periodo con minore violenza (tra morti e feriti) di questo conflitto armato. In particolare l'Unione patriottica, erede del Partito sterminato negli anni 80 proprio da una strategia paramilitare e prima forma di reinserimento nella vita politica dei militanti delle Farc, ha denunciato 30 vittime dall'inizio dell'anno. «Il paramilitarismo non solo è ancora vivo, ma cresce in modo preoccupante,

Il tempo stringe: il consenso popolare si sta consumando, la destra uribista delegittima l'accordo e il mandato di Obama, suo principale garante, sta terminando

e lo fa precisamente in vista degli accordi di pace. I "para" dicono: "Se qui verranno quelli delle Farc a fare politica, li fermeremo una volta per tutte", sostiene padre Javier Giraldo, da 30 anni impegnato in difesa dei diritti umani nel Paese e anche lui minacciato di morte. Se lo Stato non farà nulla a riguardo, rischia di mettere a repentaglio la firma finale. Allo stesso tempo, se le Farc insisteranno a chiedere che a guidare il loro processo di disarmo sia Simon Trinidad, guerrigliero incarcerato negli Usa (condannato a 60 anni di carcere per il sequestro di alcuni statunitensi), il processo potrebbe non concludersi entro l'anno, come loro auspicano. Sergio Jaramillo, Alto commissario per la pace del governo, ha ipotizzato che la firma arriverà entro fine giugno, e non a caso ad aprile il Senato ha creato una Commissione legislativa speciale incaricata di lavorare alle leggi relative a un eventuale accordo con le Farc. Santos e i suoi premono: dalla firma del trattato ci si attende un ulteriore incremento del Prodotto interno lordo, attualmente già al +3% grazie al

traino dell'economia finanziaria, del settore delle costruzioni e del commercio. In un Paese dove l'1% della popolazione detiene il 20% della ricchezza, il presidente non ha varato piani volti ad affrontare problemi storici come disoccupazione, lavoro

nero, povertà. In attuazione del patto con le Farc, l'esecutivo neoliberista prevede misure per il settore contadino più povero (vicino alla guerriglia), la soluzione del problema del narcotraffico e della violenza politica. Ma, anche se potrebbero migliorare le condizioni di larghe fasce della popolazione, la prospettiva del governo ha fatto nascere da tempo un problema difficile da risolvere. Molte imprese straniere aspettano con ansia la firma della pace per sfruttare le risorse naturali del Paese, finora presidiate dall'opposizione militare delle Farc e del movimento sociale in difesa dell'ambiente e della sovranità economica che si è manifestato nell'ultimo decennio. Ma il tempo stringe, perché il consenso popolare si sta consumando, la destra uribista continua a delegittimare l'accordo e il mandato di Obama, principale garante internazionale, sta terminando. Oltre il 2016 il processo di pace corre gravi rischi. **ω**